

paci e dell'assassinio del giudice Falcone, evento stragistico questo che avrebbe fatto saltare completamente l'ipotesi della sua elezione a Presidente della Repubblica? Ripeto, sono vere queste circostanze?

*ANDREOTTI.* Alla prima domanda rispondo no, non avevo chiesto, né avuto promesse di voto da parte del Pds. È vero che stavo per parlare con Martelli in quanto il Ministro della giustizia era appena arrivato.

**PRESIDENTE.** Posso personalmente testimoniare che fui in quell'occasione contattato e risposi che non avrei votato per Andreotti come Presidente della Repubblica. Un mio caro amico, un senatore democristiano vicino al senatore Andreotti, mi chiese che cosa avrei fatto se il candidato fosse stato Andreotti e io risposi: «Ti posso assicurare che nel Pds non troverai spazio per questa proposta».

*ANDREOTTI.* Questo non mi meraviglia affatto anche se in una elezione precedente era stato da qualche amico; ma gli amici in questi casi bisogna sempre prenderli con beneficio di inventario...

**PRESIDENTE.** Scusi senatore Andreotti ma desidero completare la mia dichiarazione. Nell'estate del 1992, poiché le sfortune del senatore Andreotti non mi avevano ancora portato a un buon livello di visibilità, nel Pds contavo pochissimo.

*ANDREOTTI.* Ripeto, in una elezione precedente era stato da qualcuno come atto individuale dichiarato che sarebbe stato opportuno lasciar passare le prime tre votazioni con maggioranze qualificate...

FRAGALÀ. Da parte di chi?

*ANDREOTTI.* Di amici, ma questo non ha importanza. In ogni caso, che nel 1992 ci fossero delle persone che si agitavano per questi motivi va benissimo, ciò può capitare a tutti; è vero altresì che c'era in corso una discussione, nel quadro della maggioranza governativa, riguardo alla scelta di un candidato appartenente a quella stessa maggioranza e che da parte dei socialisti era riconosciuto che si dovesse trattare di un candidato democristiano, perché non era un mistero che i socialisti pensavano di presiedere il governo successivamente alle elezioni. Nel corso di tale discussione, una sera Forlani dichiarò che assolutamente non voleva essere candidato e che avrebbe lavorato nella mia direzione. La sera stessa ci fu riferito per telefono che in un incontro tra lo stesso Forlani, Gava e Craxi quest'ultimo aveva manifestato invece il desiderio, o comunque l'opinione, che per i socialisti fosse più facile votare per Forlani, pertanto la mia candidatura non fu mai posta.

FRAGALÀ. Il 23 maggio lei si trovava nello studio di Martelli quando foste raggiunti dalla notizia della strage di Capaci?

**ANDREOTTI.** Per l'esattezza, Martelli era venuto nel mio studio; stavamo esaminando la situazione, ne avevamo appena iniziato a parlare. Certamente non è che spingessi per una mia elezione; se mi avessero eletto Presidente della Repubblica ne sarei stato contento, ma non era affatto una delle cose che mi entusiasmavano di più. Una certa vita più attiva mi piace di più. Oltre tutto, da vecchio romano, da quando Pio IX ha lasciato il Quirinale ricordo fatti che ad esempio per la Monarchia sono andati malissimo. Vittorio Emanuele II morì abbastanza giovane, Umberto I è morto ammazzato, Vittorio Emanuele III è morto in esilio, Umberto II è morto in esilio; mi è sempre rimasta l'idea che su quel palazzo incombesse una grande maledizione.

**PRESIDENTE.** Per i Presidenti della Repubblica – salvo Leone – non si può dire lo stesso.

**ANDREOTTI.** Beh, Segni ha avuto il «coccocone». (*Ilarità*). Adesso comunque è prescritta ogni controversia storica: tutti abbiamo celebrato il 1870 con grande entusiasmo unitario e quindi adesso non contano più. Detto questo però, anche il fatto che qualcuno ha detto che ci fossero dei legami tra l'emozione per l'assassinio di Falcone con la mia mancata elezione non è vero: no, non ho lavorato alla mia candidatura, né ho chiesto ad alcuno di votarmi. Questo tanto per essere precisi.

**FRAGALÀ.** Alcune brevissime domande su fatti specifici. Il giudice istruttore di Milano Salvini il 20 marzo in questa Commissione ha sostenuto (inviando anche documenti e relazioni in proposito) che è esistito in Italia un certo partito americano, che reti di spionaggio americane (Cia ed altre entità non meglio definite) hanno operato in Italia per 50 anni fino a fare delle stragi o comunque essere registi dello stragismo, acceleratori dello stragismo. Desidero chiederle se lei, come Presidente del Consiglio, è stato mai messo a conoscenza delle attività non ortodosse di queste reti e se esse siano mai esistite; se lei è stato mai messo a conoscenza dai servizi di informazione italiani che personaggi come Digilio, in arte Erodoto, o come Ninetto (dal giudice Salvini definiti «uomini di una struttura responsabile della strategia stragista degli anni '60 e '70») o come il maggiore Karl Haas venissero reclutati dai servizi di informazione militare americani con un preciso obiettivo geo-stragistico. Lei ha mai saputo nulla di queste cose?

**ANDREOTTI.** No; che esistesse un partito americano mi sembra anche un po' curioso, sono delle catalogazioni. Io stesso quando fui pregato da Moro di rimanere alla Difesa, nel governo di Centro-Sinistra fu proprio perché diceva che avevo dei rapporti con la struttura della difesa americana e quindi nessuno avrebbe potuto dubitare che si stesse compiendo una inversione di tendenza rispetto alle alleanze e perciò io rimasi.

Ho sempre avuto dei rapporti con il governo americano, ma anche quando ci sono stati momenti in cui ho dissentito l'ho sempre detto con

molta chiarezza. Ritengo che l'alleanza vera stia proprio in questo e non nel dover stare sull'attenti ad aspettare che arrivino *input* altrui. Non so dirle chi potesse far parte di questo partito americano: sono delle catalogazioni. Anch'io ho letto di questi nomi negli atti che conosco del giudice istruttore di Milano: questi tre nomi li ho letti per la prima volta nelle carte di quel giudice. Nessuno mi ha mai detto che c'era una struttura che addirittura agiva in forme eversive o quanto meno o tanto più con forme di organizzazione o di incoraggiamento di attentati. Rispetto a questo, di scienza mia non posso dare alcuna risposta.

**FRAGALÀ.** Passiamo alla questione Giannettini: lei nel settembre del 1974 come Ministro della difesa impose al Sid di comunicare all'autorità giudiziaria le informazioni in possesso dei servizi. È noto che già nel giugno del 1974 lei aveva bruciato l'informatore del Sid Guido Giannettini sostenendo per altro che era stato un grave errore averlo coperto con il segreto di Stato e che la decisione era stata presa nel corso di una riunione a Palazzo Chigi. Le chiedo chi partecipò a quella riunione e se essa si tenne prima o dopo il 10 luglio 1973.

**ANDREOTTI.** Non sono uno schedario elettronico; rispetto al fatto in sé posso ripetere quanto ho già detto dieci volte. Quando nel 1974 tornai al Ministero della difesa, dopo che c'erano state tutte le vicende della commissione Alessi e le discussioni sui Servizi, trovai tra le altre cose una informazione: che il giudice D'Ambrosio avrebbe interrotto (non so in quale forma) comunque non avrebbe potuto proseguire l'inchiesta su piazza Fontana perché il Servizio si era rifiutato di comunicargli se Guido Giannettini fosse o no un informatore del Servizio stesso. Questa cosa mi preoccupava molto, dato che il Ministero della difesa già era uscito piuttosto male da tutta una polemica registratasi nel passato.

**PRESIDENTE.** La pregherei di essere un po' più sintetico.

**FRAGALÀ.** Mi interessa soltanto sapere chi partecipò alla riunione di Palazzo Chigi.

**ANDREOTTI.** Per quel che io so, la riunione avvenne nell'ambito militare; poi sottoposero la lettera da inviare al Presidente del Consiglio al Ministro della difesa mio predecessore. Questo fu comunicato dagli uffici. Questo non per motivi di difformità: ritenevo che tra il mantenimento di una copertura di una fonte e una clamorosa sospensione di una procedura giudiziaria relativa ad un fatto così grave come la strage di piazza Fontana non esistesse proporzione. Poi le forme da adottare potevano essere anche più diplomatiche, ma la preoccupazione che io ebbi era che ci esplodesse questa nuova vicenda, che avrebbe davvero prodotto un forte contraccolpo.

Certamente mi risulta che nei Servizi siano stati scontentissimi di questo, per una ragione di principio che posso anche rispettare. Mi sembra

però che a volte ci siano ragioni di opportunità rispetto alle quali bisogna valutare che cosa significa una questione di principio.

**FRAGALÀ.** Parliamo dei Nuclei di Difesa dello Stato, una struttura segreta e con finalità eversive alla quale fa riferimento il giudice Salvini nelle carte che lei ha letto, vale a dire la sentenza ordinanza del 1995: il colonnello Amos Spiazzi nel suo libro parla specificatamente di una riunione tenutasi vicino Roma nel 1972 alla quale parteciparono più di cento ufficiali appartenenti alla catena di comando del Sios dell'esercito. Lei, in qualità di capo del Governo, ne è stato messo a conoscenza?

**ANDREOTTI.** Assolutamente no. Ovviamente ho conosciuto la vicenda Spiazzi, figlio di un nostro deputato vecchia medaglia d'argento al valor militare della prima guerra mondiale; ma lui personalmente non l'ho conosciuto. Se questa riunione ci sia stata, non ho alcun elemento né a maggior ragione ne ebbi allora per dirlo. Tuttavia la valutazione che si dava dell'attività del colonnello Spiazzi era negativa come tale, ma estremamente circoscritta.

**FRAGALÀ.** Lei ricorda che nel giugno del 1995, nel presentare il suo libro su Gladio, il generale Paolo Inzerilli ha sostenuto che l'organizzazione da lui diretta dal 1974 al 1986 è stata vittima di una criminalizzazione mirata messa in atto nel 1990 da Giulio Andreotti con l'intendimento di coprire l'organizzazione «X Gladio 2» o Nuclei di difesa dello Stato che era la vera responsabile delle attività eversive.

Ora, rispetto a questa dichiarazione pubblica di Paolo Inzerilli...

**ANDREOTTI.** È una dichiarazione pubblica non solo infondata ma rispetto alla quale aggiungo che se Inzerilli conosce che cos'è questa seconda organizzazione lo dica, dica tutto quello che sa: io non ne so niente.

**PRESIDENTE.** Scusi, onorevole Fragalà, faccio un intervento.

Senatore Andreotti, in una intervista del 1981 a Mieli che apparve su «L'Espresso», il generale Maletti enumerò cinque tentativi di colpo di Stato. Il primo sarebbe quello Borghese, su cui abbiamo parlato tanto e non le faccio più domande. Il secondo sarebbe quello della Rosa dei Venti; dice Maletti: «In questo caso il *golpe* non entrò mai nella fase operativa, però i congiurati avevano cominciato a fare proselitismo tra gli alti ufficiali e questo avrebbe potuto creare problemi molto seri»; questo si riallaccia a quello che Maletti ha detto alla Commissione su un'attività di proselitismo fatta da un uomo dell'*Intelligence* americana. Il terzo tentativo di *golpe* sarebbe quello di Edgardo Sogno. Alla domanda: «Come lo ricorda?», Maletti rispose «Si chiamava *golpe* bianco però non avrebbe dovuto essere un vero e proprio colpo di Stato; avvalendosi del suo prestigio e della sua autorità di ex capo partigiano, Sogno prendeva contatto e creava consenso intorno ad un progetto di svolta istituzionale». Sogno ne ha parlato anche recentemente come di un fatto reale. «E gli altri due

colpi quali furono?», chiese l'intervistatore; e Maletti: «Se ne è parlato meno, ma sono stati forse i più pericolosi. Il primo doveva scattare nell'agosto del 1974: un gruppo di ufficiali inferiori aveva preso contatto con degli alti ufficiali ed era pronto a impadronirsi di Roma con un colpo di mano; il piano prevedeva anche la cattura del presidente della Repubblica Leone che, una volta fatto prigioniero, sarebbe stato costretto a pronunciarsi alla radio a favore del *golpe*. Fu sventato all'ultimo momento perché gli alti ufficiali coinvolti seppero che i servizi segreti li tenevano d'occhio e avevano già segnalato alla giustizia i loro nomi. L'altro colpo di Stato doveva scattare nel settembre del 1974 ad opera degli ultimi eredi del *golpe* Borghese.

Anche questo complotto fu sventato dal controspionaggio».

Quindi sembrerebbe che ben cinque siano stati i tentativi di colpo di Stato, sia pure tutti restati allo stato embrionale, tutti sorvegliati e resi inoffensivi dagli apparati di sicurezza; però la tensione sembra fosse notevole nel paese. Lei oggi che valutazione ne dà, senatore Andreotti? Sono enfatizzazioni di Maletti? Per la verità, Maletti, parlando con noi, ha un po' sfumato, minimizzato.

*ANDREOTTI.* Guardi, vanno distinti i colpi di Stato. Su quello di Borghese ho già parlato l'altra volta e quindi non ci torniamo. Su quello della Rosa dei Venti, l'ho detto prima, certamente...

*PRESIDENTE.* Ma sugli ultimi due? Del *golpe* Sogno anche sappiamo; su quelli del 1974 cosa può dire?

*ANDREOTTI.* Sul *golpe* di Sogno è difficile parlare di colpo di Stato: era un precursore del presidencialismo, in un certo senso, da questo punto di vista. Per quello che riguarda il 1974, io ricordo benissimo che in agosto ci fu un allarme (non so qual era stata la fonte), tant'è vero che, a differenza degli altri anni, quando in occasione del ferragosto si largheggia molto in licenze, bloccammo le licenze stesse. L'allarme poi non solo non ebbe alcun seguito, ma da parte degli stessi Servizi si disse che era stato sopravvalutato: comunque in questi casi è meglio sopravvalutare che non sottovalutare.

In settembre non ricordo adesso se l'allarme fu più o meno identico; quello di agosto che ricordo perché me ne informarono e bloccammo le licenze – questo me lo ricordo con chiarezza – a titolo precauzionale.

*PRESIDENTE.* Però il 1974 è l'anno di due grandi stragi, quindi un collegamento fra le stragi e queste tensioni eversive salta agli occhi.

*ANDREOTTI.* Questo non lo so; il 1974 è anche l'anno nel quale, però, forse con non gradimento di alcuni ambienti, io sono tornato al Ministero della difesa (e infatti poi, prima della fine dell'anno, ne fui sbarcato).

PRESIDENTE. Sì, per questo la mia domanda era: è al nuovo *input* dato ai Servizi che si deve questa attenta sorveglianza, questa piena fedeltà?

ANDREOTTI. Guardi, io so che in quel caso le informazioni ce le hanno date e si è potuto prendere tutte le misure che erano necessarie; se nel passato o in seguito queste informazioni non sono state date, io non lo so. Certamente l'*input* fu di una grandissima severità, perché eravamo scottati da esperienze precedenti.

PRESIDENTE. Sì, ma vorrei essere chiaro: io non penso minimamente di attribuirle una responsabilità golpista; quello che non condivido è però la minimizzazione che ne facciamo oggi sul piano storico, visto che sono fatti che comunque hanno insanguinato il paese, hanno determinato una tensione reale.

FRAGALÀ. I finti *golpe* no, però.

ANDREOTTI. Signor Presidente, è che io non so se si può però fare un collegamento tra questa informazione, dimostratasi poi infondata, dell'agosto 1974, ed i fatti, ahimè, purtroppo altrettanto esistenti, di eversione. Quindi va analizzato se è una coincidenza temporale o se è una coincidenza obiettiva, se ci siano dei legami. Questo è un approfondimento che dobbiamo fare.

PRESIDENTE. Quando parlo di legami parlo di legami molto indiretti, ovviamente, cioè del fatto che c'erano ambienti estremisti che percepivano l'esistenza di questi progetti e si attivavano nel tentativo di creare le condizioni che li rendessero più reali e più facili.

ANDREOTTI. Però io ritengo sempre (non è una mania) che chiunque lavorava in questa direzione, se faceva affidamento su una acquiescenza o, a maggior ragione, su una cooperazione delle Forze armate, sbagliava, perché le Forze armate come tali non hanno questa tradizione e non hanno questa disposizione, a mio avviso: questa è proprio una grossa garanzia che la nostra nazione ha avuto.

PRESIDENTE. Però Maletti, che era un uomo delle Forze armate, parla di coinvolgimenti anche di alti ufficiali, sia pure come diciamo, terminali, cioè come persone che ad un certo punto potevano essere tentate di essere coinvolte.

ANDREOTTI. Senta, non so se questa è, direi, opinione di Maletti nelle sue riflessioni sudafricane o se ne fosse convinto già allora. Io sono grato a lui per avere avuto da lui la conoscenza di tutto quello che era stato relativo al *golpe* Borghese, ma di queste altre questioni non ne ho avuta da lui notizia; forse non spettava a lui venirmelo a

dire perché non c'era una incompatibilità con il suo superiore come c'era nella questione del dicembre 1970; ma certamente allora non ho avuto mai da lui notizia che ci fossero delle possibilità, ripeto, nelle Forze armate, che attecchisse questo tentativo. Questa devo dire è una convinzione che io ho e ritengo di averla fondata per tanti anni di lavoro che ho svolto al Ministero.

PRESIDENTE. Quindi i semi c'erano, ma non c'erano le condizioni perché la pianta crescesse.

ANDREOTTI. Io penso assolutamente così.

FRAGALÀ. Senatore Andreotti, nei primi mesi del 1974 un agente dello spionaggio russo consegnò alla Cia, alla quale chiese asilo politico, documenti relativi a piani elaborati da esperti comunisti per un possibile sovvertimento delle istituzioni in alcuni paesi, fra cui l'Italia. Il documento venne trasmesso e successivamente valutato dai Servizi del nostro paese e venne sottolineato anche il fatto che alcuni dipendenti dell'ambasciata russa, accreditati come diplomatici, in realtà svolgevano mansioni di spionaggio. Delle rivelazioni dell'agente lei fu informato in qualità di Ministro della difesa dell'epoca? E quali provvedimenti adottò?

ANDREOTTI. No, non ricordo di essere stato informato di questo.

FRAGALÀ. Quindi non adottò nessun provvedimento.

ANDREOTTI. No. Dopo invece (ma questo l'ho detto altre volte), quando volevano fare una specie di «tutti a casa» dell'ambasciata sovietica, adottai provvedimenti, ma quello è un periodo successivo.

FRAGALÀ. Sempre nel 1974, a Padova...?

ANDREOTTI. Mi correggo: quello non è un periodo successivo ma antecedente, perché si tratta del 1972, quando Miceli voleva sgombrare l'ambasciata russa.

FRAGALÀ. Sì, e quando Londra cacciò via 124 diplomatici perché erano stati scoperti con le mani nel sacco di attività spionistiche.

ANDREOTTI. Sì, ma qui non c'era il sacco.

FRAGALÀ. O c'era la politica del doppio binario.

ANDREOTTI. No, macché doppio binario: c'era una certa superficialità nel condurre alcune questioni.

FRAGALÀ. Dicevo, nel 1974, a Padova, il colonnello Spiazzi, interrogato sulla Rosa dei Venti, inchiesta nata dal golpe Borghese, dichiarava

al giudice Tamburino: «Il nome di Sindona mi veniva fatto da Zagolin, che fin dal primo momento mi disse che la pista genovese portava molto in alto». Lei, senatore Andreotti, ci può dire cosa pensa a questo riguardo?

PRESIDENTE. La pista genovese qual era?

FRAGALÀ. La pista genovese riguardante la questione Rosa dei Venti e Sindona.

ANDREOTTI. Non ho elementi su questo, né so chi è questo Zagolin.

FRAGALÀ. Ancora. Agli inizi del 1977 il Governo da lei presieduto istituì una Commissione d'indagine su tutte le commesse militari. Lei ci disse la scorsa seduta che quando divenne Ministro della difesa le consigliarono di non immischiarci nelle forniture militari. Ebbene, questa Commissione per le commesse militari che erano state effettuate da e per il nostro paese ha limitato l'ambito della propria ricerca agli ultimi dieci anni. Io le chiedo: perché dieci e non quindici anni, che rappresentavano (allora come ora) il limite di prescrizione del reato di peculato? Se questa Commissione aveva come obiettivo quello di scoprire un possibile peculato nella storia delle commesse militari, perché limitava le proprie indagini ad un periodo di soli dieci anni? È un'incongruenza che non sono riuscito a spiegarmi.

ANDREOTTI. né gliela so spiegare io adesso. Bisognerebbe sapere perché è nata e come è nata questa Commissione; bisognerebbe fare degli accertamenti. Comunque, non me lo ricordo.

FRAGALÀ. L'ultima domanda, senatore, è molto delicata e la prego di darci una risposta esauriente.

Per quanto riguarda la tragedia di Ustica nel 1992 dopo l'incriminazione per alto tradimento di alcuni ufficiali dell'Aeronautica militare, il Governo presentò una bozza di disegno di legge con la quale subordinava – di fatto – l'esercizio dell'azione penale alla Presidenza del Consiglio. Tra gli altri reati vi era quello di «corruzione di cittadini italiani da parte di potenze straniere». Come mai fu adottata questa singolare decisione di presentare un siffatto disegno di legge? Chi si voleva tutelare, nel problema di Ustica?

ANDREOTTI. Che significato ha la parola «bozza», che poi non fu adottata?

FRAGALÀ. Una bozza di disegno di legge fu presentata al Consiglio dei ministri, il quale non volle adottarla!

ANDREOTTI. Non ricordo assolutamente una cosa di questo genere, ma controllerò.

FRAGALÀ. La cosa singolare era che tra altri reati – ripeto – era ricompreso quello di corruzione di cittadini italiani da parte di potenze straniere.

ANDREOTTI. Comunque ho copia di tutti i verbali di Consigli dei ministri tenutisi sotto la mia presidenza: quindi, se è stato presentato al Consiglio dei ministri qualcosa in merito sotto la mia presidenza, lo posso verificare. Per la verità, non ho mai sentito parlare di questa storia, che mi avrebbe senz'altro colpito. Tra l'altro, c'era l'esercizio del segreto di Stato; ma allora non c'era bisogno di una legge, perché ne esiste già una.

FRAGALÀ. Subordinava di fatto, evidentemente, e non di diritto (il che non era possibile), attraverso una serie di...

ANDREOTTI. Potrei conoscere la fonte, per sapere da dove nasce tale questione?

FRAGALÀ. Produrrò la bozza di questo disegno di legge alla Commissione e la trasmetterò anche a lei, naturalmente.

ANDREOTTI. Le ho fatto quella domanda, poc'anzi, per sapere che origine aveva quel documento e da che Ministero proveniva.

PRESIDENTE. Si tratta, comunque, di uno spunto interessante, che esamineremo in futuro.

Do la parola all'onorevole Saraceni.

SARACENI. Vorrei fare preliminarmente una piccola osservazione in merito alla «legge Valpreda». Infatti, non credo che essa fu determinata dalle condizioni di salute dello stesso Valpreda, che non furono neanche mai propagandate come particolarmente gravi (era affetto, infatti, dal morbo di Burger).

ANDREOTTI. Non ricordo con esattezza di che tipo di affezione si trattasse, ma ricordo che si dicesse che era molto grave.

SARACENI. Si parlava di una sua malattia. L'*input* contingente della malattia per quella legge, che è altamente positiva, era giusto ed era costituito dal fatto che non solo Valpreda, ma insieme a lui anche un ragazzo di vent'anni, che si chiamava Gargamelli, coimputato, e con questi anche un altro ragazzo, Borghese, era stato dichiarato incapace di intendere e di volere e sottoposto ad una misura provvisoria di restrizione di libertà.

PRESIDENTE. Ma cosa prevedeva questa «legge Valpreda»?

SARACENI. Eliminava il mandato di cattura obbligatorio e consentiva la libertà provvisoria.

FRAGALÀ. Si trattava di qualcosa fatto su misura per Valpreda!

SARACENI. Rilevo che il garantismo del collega Fragalà dipende molto dal merito delle questioni!

FRAGALÀ. Sono a favore di questa legge, ma ricordo che fu fatta per Pietro Valpreda!

SARACENI. Fu il primo passo per l'eliminazione di un istituto che la storia ha confermato essere barbaro: quello che realisticamente si chiamava carcerazione preventiva, alla quale oggi abbiamo cambiato denominazione costituì l'avvio di una serie di riforme che oggi, per fortuna, rimangono. Probabilmente, senza il sacrificio di quei ragazzi, che poi era un riconoscimento di innocenza... Era ormai intollerabile che dopo tre anni di carcerazione preventiva questi ragazzi, di cui ormai la coscienza collettiva aveva percepito l'innocenza, che erano innocenti, continuassero a rimanere in prigione! Non c'era altra via, anche perché allora non c'erano nemmeno i termini di custodia cautelare per la fine delle indagini ed allora fu fatta quella legge, che poi è diventata un patrimonio importante del nostro ordinamento.

Pongo ora una breve domanda, anche perché condivido l'affermazione fatta agli esordi dal presidente Andreotti circa il metodo ricostruttivo dei fatti, perché probabilmente le cose sono semplici, così come si presentano, e forse, nella ricostruzione di queste grandi vicende che si è fatta, molto spesso, accanto alle deviazioni istituzionali che ci sono nei fatti, ci sono anche nelle ricostruzioni, attraverso l'applicazione di metodi un po' dietrologici e qualche volta un po' fantasiosi: questo è vero. Quindi, è bene partire dai dati di fatto; poi, certo, bisogna anche procedere per ipotesi attendibili circa la spiegazione dei fatti stessi.

Vorrei tornare per un attimo sulla questione di via Gradoli. Giustamente, a chi le attribuiva di sapere che era stata Autonomia, lei ha precisato di non aver affermato di averlo saputo, ma che probabilmente così era, sulla base di una ipotesi. Ma non è cosa di poco conto, un'ipotesi che un esponente dell'Autonomia abbia informato uno di quei convenuti alla seduta spiritica, perché questa ipotesi presuppone due fatti importanti. La fonte, questo esponente dell'Autonomia, sarebbe dovuto essere al corrente di un elemento importante sia della struttura organizzativa delle Brigate rosse, cioè il covo o l'abitazione del capo delle Brigate rosse, Moretti, e quindi di una struttura estremamente importante e di un elemento che poteva essere molto utile alle indagini, in quel momento rappresentato dalla scoperta della prigione di Moro. Poi, l'altro presupposto di questa ipotesi, è che questo elemento così informato e quindi così intrinseco alle Brigate rosse (le quali, pure, si diceva avessero una struttura molto compartmentata) fosse in contatto con uno degli esponenti, dei partecipanti a quella riunione. Quindi, l'ipotesi è molto grave, molto seria, importante.

Proprio perché aderisco al suo metodo di spiegare le cose sulla base di dati di fatto attendibili la domanda che le faccio è questa: sulla base di quali elementi aderisce a questa ipotesi, o la formula proprio lei questa ipotesi che sia stato un esponente dell'Autonomia ad informare i partecipanti nel corso di quella che fu simulata come una seduta spiritica?

*ANDREOTTI.* Ho riferito quello che si diceva in quel momento. Quale sia la fonte non lo so. Questa notizia pervenuta da Bologna la si attribuiva genericamente ad Autonomia bolognese. Dove nasca poi questa attribuzione, non lo so; io stesso quando l'ho riferita ho detto che ciò era interpretato da quanti non credevano allo spiritismo. Quindi non potrei dare una attribuzione alla fonte. Ricordo che quello che si diceva era che proveniva da Bologna, da Autonomia bolognese; che cosa poi ciò significasse di nomi, di cognomi, di collegamenti e di strutture non lo saprei dire.

*SARACENI.* Ovviamente alla seduta spiritica ci crediamo in pochi, ma l'unica alternativa ad essa non è la fonte Autonomia.

*ANDREOTTI.* Infatti, non è l'unica.

*SARACENI.* Devo prendere atto, con un po' di rammarico che anche lei dà credito ai «si dice». In sostanza lei non può che indicare quella voce corrente come un si dice.

*ANDREOTTI.* Anche l'altra volta quando ho fatto questa dichiarazione, non ho detto che veniva da Autonomia. Ho detto che si parlava di questa attribuzione.

*SARACENI.* Quindi lei non sa nulla di più di quel si dice generico di cui non conosce l'origine. Tutto qui?

*ANDREOTTI.* Esatto.

*SARACENI.* Quindi ciò non ha alcuna rilevanza a questo punto. Come lei sa, la sua opinione è una opinione autorevolissima e quando è fondata su elementi concreti ha un grande peso.

*ANDREOTTI.* Se avessi avuto elementi concreti, lo avrei detto.

*SARACENI.* Sempre a proposito di Autonomia, noto che ci furono in quei sessanta giorni rapporti ed incontri tra esponenti del Partito socialista ed esponenti di Autonomia. Ce ne furono anche con esponenti della Democrazia cristiana?

*ANDREOTTI.* Per quello che io ne so no.

Per quanto riguarda poi il rapporto con i socialisti, devo dire che ne sono venuto a conoscenza successivamente. L'onorevole Craxi, nei rap-

porti che ho avuto con lui, mi ha parlato solo del contatto che ha avuto con Guiso. Alcuni contatti sono stati avuti da persone diverse dall'onorevole Craxi e non so se nell'immediato sia stato del tutto informato. Comunque si tratta di una conoscenza che non ho avuto in quel momento. Inoltre non mi risulta che ci siano stati contatti da parte di rappresentanti della Democrazia cristiana.

SARACENI. A conclusione di questa audizione, per il fatto che nel corso di ben cinquantacinque giorni l'apparato investigativo non è stato in grado di identificare la prigione di Moro, si può dare il giudizio di un apparato assolutamente inefficiente. Mi sembra che l'alternativa non sfugga da queste due affermazioni: o c'era, come dice qualcuno, una volontà politica motivata (ma credo che non ci siano le prove di ciò e che si possa sostenere soltanto facendo ricorso a dietrologie); oppure c'è stata una inefficienza altrettanto inquietante degli apparati della polizia e dei Servizi in quanto era sequestrato e tenuto in prigonia un esponente di primissimo piano del mondo politico e delle istituzioni. È difficile poi credere che le Brigate rosse fossero così impermeabili, anche perché poi si fa, mi sembra contraddirioriamente, l'ipotesi che ci fosse però un qualcuno dell'Autonomia che potesse informare. È possibile (non mi sembra, però glielo chiedo) che fossero così impenetrabili da sottrarsi a qualsiasi possibilità di essere scoperte ed individuate nelle loro azioni ed operazioni?

Inoltre, ritornando per un momento a piazza Fontana e a Valpreda, ricordo che in quel gruppo di ragazzi più o meno dissennati si erano infiltrati: un uomo dei Servizi, un uomo della Digos ed anche un uomo della parte politica contrapposta. Allora mi riesce un po' difficile accettare che nel fenomeno delle Brigate rosse, che è durato alcuni anni, e nel corso della prigonia di Aldo Moro, che è durata circa due mesi, l'apparato investigativo non sia stato capace di attingere notizie e informazioni. Certo non si poteva, come lei ha detto, andare in giro sfondando tutte le porte di Roma. Questo è un po' un parlar d'altro, perché è ovvio che vi sono metodi investigativi più razionali, concreti ed operativi: non si trattava certo di sfondare le porte della città nottetempo e a tappeto, ma si trattava di apprestare degli strumenti investigativi, quelli che normalmente si usano, per cercare di attingere le notizie necessarie.

Mi sembra che sul piano investigativo si debba concludere che ci fu una gravissima, quasi incredibile inefficienza. Sul piano politico è ormai passato come un dogma che fu assolutamente giusto (addirittura riesce difficile anche criticarlo) il cosiddetto partito della fermezza. Il partito della fermezza ha la sua giustificazione in ciò: se avessimo ceduto, avrebbero vinto le Brigate rosse. Si tratta di capire cosa significa. Io dico che delle Brigate rosse conosciamo quasi tutto o tutto. Possiamo dire che la tragica fragilità del loro progetto era la mancanza assoluta di radicamento sociale, come dimostra il tragico episodio di Guido Rossa, in occasione del quale ci fu una rivolta di operai contro quell'assassinio. Forse ricevevano anche delle simpatie, ma queste si sarebbero dissolte per conto loro. Si può dire complessivamente che il progetto delle Brigate rosse era così estraneo alla

possibilità che si radicasse e che esse addirittura potessero prendere il potere, che sarebbe caduto da solo anche se si fosse trovato il modo per salvare Moro. Non credo che dopo le Brigate rosse si sarebbero rafforzate e avrebbero trovato il modo per radicarsi fino addirittura a scalare il potere. A mio avviso l'assetto democratico del paese non sarebbe stato rovesciato da un cedimento, che forse era compatibile con la salvaguardia dello stesso assetto democratico. Mi sembra di ricordare che in qualche modo su questa strada ci si fosse avviati. Se non ricordo male il 10 maggio era fissato un consiglio nazionale della Democrazia cristiana (Moro venne ucciso il 9 maggio, cioè alla vigilia di questo consiglio), in relazione al quale si disse che forse ci sarebbe stata una apertura, un segnale. Si dice anche che probabilmente in quel momento le Brigate rosse si sarebbero accontentate di molto poco, di un segnale qualunque, per liberare Moro che non avevano molta voglia di uccidere dopo che con lui avevano avuto un dialogo per cinquantacinque giorni. Sembra che tutti gli esponenti del gruppo che lo teneva prigioniero si rifiutassero di eseguire la sua condanna. Quindi forse ci sarebbe stato uno spazio per un segnale che non avrebbe significato affatto una capitolazione dello Stato e nello stesso tempo avrebbe portato alla salvezza di Moro che non rappresentava solo (anche se è molto importante per lui e per i suoi familiari) la salvezza dell'uomo, ma anche l'affermazione di un principio di uno Stato che è così forte da potersi permettere anche una apparente debolezza e quindi per questa via salvare una vita, se è necessario. Le chiedo: lei oggi è ancora convinto che il partito della fermezza fosse una necessità ineludibile? Si potevano forse scegliere strade diverse?

*ANDREOTTI.* Non ricordo se esistevano casi analoghi a quelli concernenti la legge Valpreda.

SARACENI. Mi riferisco ai coimputati.

*ANDREOTTI.* Ricordo invece l'effettiva preoccupazione che condivi-  
devo con Gonella ed altri per lo stato di salute estremamente precario di  
Valpreda e che rappresentò una spinta per un provvedimento che comun-  
que reputo giusto. Non si trattò di un cedimento.

Per quanto riguarda l'inefficienza, dato che il risultato è mancato, non è possibile dare un giudizio positivo. In ogni caso dobbiamo stare attenti a dire che il nostro apparato poteva essere più attrezzato per vicende di quel genere. Anche se si tratta di un'analogia impropria mi sembra che anche oggi il sessanta per cento degli omicidi e il novantatre per cento dei furti siano di autore ignoto.

SARACENI. Apprezzo questa morigeratezza ma in quel caso si trattava di un gruppo terroristico che operava ormai da cinque o sei anni e che per cinquantacinque giorni è riuscito a tenere nascosto Moro. Fa impressione pensare che un'attività criminosa di tale durata non renda possibili infiltrazioni o almeno una conoscenza più approfondita.

*ANDREOTTI.* Certamente è la vicenda più amara che ho sofferto in tutta la mia vita pubblica anche precedente. È stata posta la domanda se oggi avrei fatto lo stesso. Cosa abbiamo oggi di più rispetto ad allora? Oggi conosciamo la consistenza relativamente esigua di questo gruppo. Allora questa certezza non c'era e anzi era forte la preoccupazione e la tesi – tra tutti ricordo Pertini che non faceva mistero di ciò – che alle spalle ci fossero addirittura potenze straniere fortissime e non meglio identificate. Si parlava quindi non soltanto di una struttura molto forte in sé ma addirittura di un sostegno di carattere esterno.

Perché non è stato possibile seguire altra linea che quella? Per due motivi fondamentali. Seguire una linea diversa e quindi accedere ad alcune richieste significava riconoscere l'entità politica delle Brigate rosse e nel contempo mettere in crisi una linea politica democratica grazie alla quale si era raggiunto un risultato importante.

Il sistema democratico – non voglio che si creino fraintendimenti – resse e certamente un riconoscimento delle Brigate rosse avrebbe rischiato da un lato il crollo di tale sistema; dall'altro lato, solo oggi si sa che un gruppo di tale entità non avrebbe potuto fare grandi cose, ma bisogna ricordare la reazione di tutti quelli che erano stati colpiti. Ricordo ancora la vedova di uno dei membri della scorta di Moro che telefonò a piazza del Gesù a Zaccagnini, minacciando di darsi fuoco come i bonzi del Vietnam se ci fosse stato un cedimento. Alle spalle c'era un ceto di servitori dello Stato che, a vari livelli, aveva pagato di persona e che non avrebbe accettato cedimenti rispetto a tale struttura terroristica.

Pertanto, non si poteva seguire una linea diversa e neanche il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, se si fosse riunito il giorno dopo, avrebbe potuto modificare gli eventi. Eravamo tutti angosciati e preoccupati e la linea politica adottata fu molto sofferta. In ogni caso – lo ripeto – non avevamo un'altra linea politica da seguire ed anche quel tentativo che era stato fatto di trovare una persona, la Besuschio...

SARACENI. Oppure Buonoconto...

*ANDREOTTI.* Lei sa che Buonoconto aveva chiesto il trasferimento dal carcere di Trani a quello di Napoli e che questa richiesta era stata portata avanti perché trasferire un carcerato non rappresentava un cedimento.

Per la Besuschio l'operazione non era possibile perché, dal momento che era stata incriminata anche per un altro reato che comportava il mandato di cattura obbligatorio, anche se avesse ricevuto la grazia sarebbe rimasta in prigione.

SARACENI. Non voglio dire che bisognasse fare un atto di riconoscimento. Ciò è implicito. Lei è un uomo delle istituzioni e della politica troppo consumato per non sapere che esistono sistemi che si possono disimulare.

Nel caso del giudice D'Urso si specificò che la decisione di chiudere le carceri di Pianosa e dell'Asinara era stata presa dal Governo in via

autonoma. D'Urso fu liberato e in quel caso a nessuno venne in mente che si fosse trattato di un riconoscimento dei custodi del giudice D'Urso. Fu in questo modo che il giudice D'Urso fu salvato. Questo atto fu presentato come un'autonoma iniziativa del Governo.

*ANDREOTTI.* Il caso al quale fa riferimento è molto diverso da quello relativo a Moro.

*SARACENI.* Certamente il giudice D'Urso era un personaggio di minor rilievo istituzionale e politico. Comunque, anche se non è mia intenzione invocare le analogie con il caso Cirillo, mi sembra che per il caso D'Urso ciò possa essere fatto.

In questo senso c'è una diversa concezione dello Stato. Considero più forte uno Stato capace di resistere anche quando è costretto a subire un ricatto. Anche per la vicenda Sossi si verificò un fatto analogo, forse un gioco delle parti. Un ordine di scarcerazione della magistratura, di un certo livello della magistratura, un ordine di revoca ad un livello diverso e il risultato fu che Sossi si salvò.

Forse potevano essere tentate altre vie già sperimentate. Rimango molto dubioso sul fatto che esistesse uno strumento che avrebbe potuto salvare la vita di Moro. Come lei mi insegna nelle questioni politico-istituzionali bisogna in qualche modo prescindere dalle persone – e ne conengo – ma in quel caso il significato per i connotati liberali dello Stato sarebbe stato sicuramente forte.

*ANDREOTTI.* Le pare che se avessimo avuto la sensazione che ciò fosse possibile non l'avremmo fatto? È stato un momento di un'angoscia enorme. Inoltre, sulla linea politica adottata nessuno ha avuto qualcosa da eccepire.

*SARACENI.* Mi sembra anzi che ormai sia stato consacrato come dogma. Comunque, lei ci ha suggerito di ascoltare anche Moretti per capire se era vero che si trovavano in una tale situazione di crisi che sarebbe bastato un atto puramente simbolico per salvare Moro. È una cosa che possiamo comunque accertare.

*PRESIDENTE.* Non so quale sarà in futuro il destino di questa Commissione ma in ogni caso vorrei che restasse a verbale quanto sto per dire.

È possibile che mi sbagli, ma sono fermamente convinto di due cose. In primo luogo è un errore gravissimo pensare che le Brigate rosse fossero il cubo d'acciaio di cui ha parlato Gallinari. Pensare che le Brigate rosse fossero una setta nata tra pochi intimi e vissuta autonomamente e non piuttosto parte di un movimento enorme che ha riguardato un'intera generazione italiana, vale a dire, quel movimento politico nato dal '68, è un grave errore. In questo senso ha ragione Cossiga. All'interno di tale movimento si faceva politica e come sempre la politica aveva come obiettivo la conquista del potere e il cambiamento della società e come ogni mondo

politico esistevano tattiche diverse, conflitti e contrasti in ordine alla tattica da affidare. Gruppi o più gruppi pensarono che la scelta della clandestinità della lotta armata fosse lo strumento migliore all'interno di un mondo nel quale l'uso della violenza era uno strumento universalmente riconosciuto. Le cose che sono state dette prima su Autonomia operaia le ho dichiarate io prima dell'onorevole Andreotti, proprio perché è l'unica deduzione logica che si possa fare. Fra le Brigate rosse e il mondo che stava loro intorno filtravano notizie, vi erano scambi e avvenivano incontri; questi erano personaggi che giravano tutta l'Italia. Era un mondo che sapeva benissimo di essere infiltrato e affermo ciò per scienza diretta: discutevano tra di loro di questo, ma capivano anche che vi era una serie di contraddizioni in campo avversario sulle quali avrebbero potuto giocare una partita spregiudicata, lasciandosi utilizzare per poter poi utilizzare le contraddizioni della controparte.

L'ipotesi più probabile è che il tam tam di questo mondo abbia portato da Roma la notizia dei fatti di via Gradoli negli ambienti universitari. Trattandosi, infatti, di una riunione di professori universitari, potevano essere presenti figli, nipoti, amici, allievi o assistenti che potevano far filtrare all'esterno la notizia: ed è dopo di questo che il piattino è stato spinto con il dito.

SARACENI. Anch'io non credo nella seduta spiritica. Dobbiamo fare ricorso, ancora una volta, ad ipotesi che non hanno nessun sostegno nei fatti; dobbiamo invece attenerci alla realtà.

PRESIDENTE. I fatti sono quelli che sto ora riferendo: noi sappiamo che erano infiltrati. Un altro fatto è che sappiamo che Craxi, Landolfi e Signorile andarono a colpo sicuro a parlare con Piperno e con Pace per avviare le trattative. Questi erano fatti che si conoscevano: si sapeva che certi ambienti avevano canali di comunicazione con le Brigate rosse; non erano degli stupidi, erano *leaders* politici. Questa vicenda è sconcertante a parer mio: erano *leaders* politici italiani che sapevano che avrebbero potuto aprire trattative con Pace e con Piperno. Quando Piperno ha dichiarato che bisognava coniugare la geometrica potenza di via Fani con il Movimento degli studenti del 1977 non ha fatto altro che affermare che non si trattava di cose diverse.

SARACENI. Ha dato sfogo soprattutto al suo estetismo.

PRESIDENTE. Ha detto una verità storica. L'altro giorno ho chiesto ad un amico se voleva intervenire in Commissione stragi. Posso riferirvi su una riunione che si è tenuta in una piccola città come Lecce, all'interno di un gruppo leninista-marxista, nel corso della quale il problema del rapporto con i Servizi fu discusso in maniera spregiudicata. Sono del parere che la scelta della fermezza sia stata giusta, anche se vi erano tecniche sperimentate. Era il valore politico dell'ostaggio che rendeva impraticabili altri tipi di mezzi. Nello stesso tempo le Brigate rosse, che avevano fatto